

ALBERTO ABLONDI, *Il dialogo tra ebrei e cristiani, in Venite ritorniamo al Signore (Os. 6,1) Un colloquio ebraico-cristiano, Camaldoli, Edizioni Camaldoli 1988, pp. 5-7*

Mai un vero dialogo è facile: perché esige sempre un severo itinerario che va dalla scoperta dell'altro, all'attenzione, all'accoglienza, al confronto franco, alla vicendevole provocazione nella crescita... sino a quella ospitalità nell'amicizia e nella collaborazione che rispetta le diversità, anzi se ne arricchisce.

Queste difficoltà, normali in ogni dialogo, sono più evidenti nel dialogo ebraico-cristiano: vi è infatti un retroterra storico segnato da lontananze e disseminato da incomprensioni; vi è una situazione attuale in cui pericolose interferenze politiche possono inquinare i rapporti.

Proprio per questo il Segretariato della Conferenza episcopale italiana per l'ecumenismo e il dialogo mi ha incaricato di rendere pubbliche alcune riflessioni che sono state approfondite fra i suoi membri. Esse non pretendono di fare il punto sul dialogo ebraico-cristiano in Italia ma di sottolineare alcuni aspetti e di fare opportune distinzioni, certamente utili per ulteriori sviluppi.

È confortante ed augurale anzitutto prendere atto che esistono in Italia importanti espressioni di dialogo ebraico-cristiano ed è soprattutto notevole la ricerca per svilupparlo in forme più continuate e più partecipate dalla base. Ne sono testimonianza, sul piano editoriale, le circa sessanta pubblicazioni che con taglio diverso affrontano temi cristiani-ebraici. Numerosi anche i convegni: alcuni impegnati specificamente nel rapporto cristiano-ebraico (come l'incontro di Camaldoli), altri con esplicita attenzione ad esso nell'ambito dei programmi più vasti (come le settimane di studio nel Segretariato attività ecumeniche).

Certo, è necessario tenere conto anche delle dissonanti voci cattoliche che non hanno ancora imboccato la svolta conciliare della *Nostra aetate* e di altri autorevoli documenti successivi del magistero. Direi però che queste voci, per numero e per autorevolezza, non riescono ad incidere nel clima ecclesiale, sempre più impegnato a dimenticare le fratture dei «perfidi giudei» per assumere il rapporto nuovo con dei «fratelli maggiori».

Questa felice espressione «fratelli maggiori», proposta dal Santo Padre, chiede ai cattolici di privilegiare il rapporto con il popolo ebraico riconoscendolo e abbracciandolo come popolo dell'Alleanza.

Il cattolico ama questo popolo perché dalle Sacre Scritture, le stesse che guidano ed illuminano il popolo ebraico, sa che la sua storia è la storia di Dio; il cattolico rispetta ed onora l'olocausto che ha segnato molte volte ed in molti modi la storia del popolo ebraico, vedendo in esso, ancora alla luce delle Sacre Scritture, un misterioso svolgersi del rapporto di alleanza tra Dio e questo popolo; il cattolico vede infine un tipico aspetto della fede ebraica nella «terra dei padri», che è stata intensamente desiderata nel corso di questi due millenni, e cerca di capire come lo stato sorto su quella terra possa essere una traduzione storica di quella fede.

Su queste realtà il rapporto con i «fratelli maggiori» impone l'impegno di amore, di rispetto, di comprensione, di difesa e di aiuto.

Non può esigere questo atteggiamento invece la politica dello stato di Israele; come ogni politica sempre discutibile ed eventualmente condannabile. Tantomeno si potrà chiamare in gioco la «fratellanza» quanto più la dimensione religiosa ebraica diverrà dimensione politica per le decisioni di governo che non può essere identificato con il popolo ebraico e per gli orientamenti di forze politiche che neppure si possono identificare con il governo.

Proprio questa distinzione fra la dimensione religiosa che ci unisce come «fratelli» e la dimensione politica di governi e di partiti dovrebbe essere liberante per i cristiani e per gli ebrei.

Liberante per i cristiani che possono amare gli ebrei e la loro terra senza sentirsi coinvolti nella gestione politica, sempre opinabile; liberante per gli ebrei, perché nessuno, con pretesti di antisemitismo, può gettare su un popolo e sulla sua missione religiosa colpe reali o presunte dei governanti di uno Stato e dei suoi partiti.